

Paolo VI e Pascal

Il segnalibro ritrovato

di MARIO SINA

Il 19 ottobre 2014, in occasione della beatificazione di Papa Paolo VI, «L'Osservatore Romano» ha pubblicato uno scritto nel quale il nuovo beato parla della solitudine della morte di Cristo, una solitudine «ripiena della presenza nostra», «pervasa d'amore» e invita in una parentesi a «ricordare le *mystère de Jésus* di Pascal». La Biblioteca Apostolica Vaticana conserva un'opera pubblicata per celebrare il terzo centenario della morte di Pascal, opera di cui Jean Guittion fece dono a Paolo VI il 2 febbraio 1966 (data desunta dalla dedica). Si tratta di una preziosa riproduzione fotostatica, nata dalle conclusioni cui Louis Lafuma era giunto nel suo paziente lavoro teso a restituire il modo di procedere di Pascal nella composizione della sua apologia della religione cristiana e lo stato in cui questi, alla morte, aveva lasciato l'opera. Anni fa, consultando questo volume presso la Biblioteca Vaticana, avevo trovato alle pagine 308-309 un'immaginetta con alcune righe di Paolo VI e ne avevo preso nota. Tornato ora nella medesima biblioteca, ho ritrovato il segno ancora allo stesso posto: alla luce della meditazione pubblicata dall'«Osservatore Romano», quel segno lasciato da Paolo VI acquistava significato.



verlo: essi dormono. Pascal osserva che Cristo si addolora non perché, ma per il pericolo cui espongono se stessi; che egli dapprima li richiama con tenerezza; che poi ha la bontà di non risvegliarli e li lascia nel loro riposo; che, mentre dormono, opera la loro salvezza. Pascal rileva che Gesù ha chiesto una sola volta che il calice passasse, e che due volte ha chiesto che il calice venisse, se era necessario. Mentre i suoi amici dormivano e i suoi nemici

vigilavano, egli si rimise al Padre, e in Giuda non vide che l'ordine di Dio che egli amava; egli infatti lo chiamò amico. Anche a noi Cristo dice: «Consolati. Tu non mi cercheresti se non m'avessi già trovato. Io pensavo a te nella mia agonia»; ci chiede di

lasciarci condurre da lui che ha così ben condotto la Vergine e i santi, di non stupirci che a noi costi qualche lacrima ciò che a lui è costato sangue, di non temere la nostra conversione è affar suo. Pascal ricorda che i medici non ci guariranno, dal momento che noi moriamo, e che è Cristo che guarisce e rende immortali i corpi. Scrive che Cristo ci è più amico dei nostri amici più cari. Cristo che non ci fa conoscere la gravità dei nostri peccati perché non abbiamo a perderci d'animo, ma che ce li mostrerà man mano che li avremo espliciti: allora ci sarà detto i tuoi peccati ti sono rimessi. Pascal osserva ancora che Cristo ci ama più ardentemente di quanto

Gesù non si trova nel giardino di Adamo ma in quello dei supplizi
Cerca la compagnia e il conforto dei suoi tre più cari amici senza riceverlo
Dormono tutti

Durante la Settimana santa del 1966
Montini scrive una meditazione nella quale si trova un esplicito rinvio a un testo del filosofo francese «Le mystère de Jésus»

Le pagine 308-309 contengono infatti una meditazione di Pascal dal titolo *Le mystère de Jésus*: il segno anni fa per me mutò questa meditazione di Pascal al *Pensiero alla morte* di Paolo VI.

Il testamento di Paolo VI è datato 30 giugno 1965. L'immaginetta porta la data del Natale 1965. Su di essa Paolo VI scrisse alcune parole tratte da *Isaia*, 9: *Populus qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam... Parvulus natus est nobis... et vocabitur nomen eius admirabilis, consiliarius, Deus fortis, pater futuri saeculi, princeps pacis*. Di questa immaginetta egli si servì come segnalibro per l'opera donatagli da Jean Guittion il 2 febbraio 1966. È verosimile che la meditazione di Paolo VI in cui troviamo il rinvio al *mystère de Jésus* di Pascal risalga alla Settimana santa del 1966. Scrive Paolo VI: «Un aspetto su tutti gli altri principale: *tradidit semetipsum*; la sua morte fu sacrificio; morì per gli altri, morì per noi.

La solitudine della morte fu ripiena della presenza nostra, fu pervasa d'amore: *dilexit Ecclesiam* (ricordare le *mystère de Jésus* di Pascal)» (Paolo VI, *Pensiero alla morte*).

In *Le mystère de Jésus*, Pascal osserva che Gesù, nella sua agonia, soffre tormenti che egli stesso «s'inflette. *Turbare semetipsum*. Si tratta di un supplizio di mano non umana, supplizio che solo un onnipotente può sostenere. Gesù si trova non nel giardino di delizie di Adamo, ma in un giardino di supplizi. Pascal contempla la sua anima triste fino alla morte, contempla quel Cristo che, cosa unica nella sua vita, cerca la compagnia e il conforto dei suoi tre più cari amici senza ri-

noi abbiamo amato le nostre lordure ed esorta a guardarsi dalla falsa giustizia di Pilato, il quale non fece che prolungare le pene di Cristo; esorta a guardarsi dal desiderio di piacere al mondo e di prendere le distanze da Cristo. Quel Cristo, che per noi si è fatto più abominevole di noi stessi e che lungi dal disprezzarci si ritiene onorato che noi andiamo a lui e lo soccorriamo, ha guardato se stesso e guarirà anche noi. Noi siamo allora chiamati a unirci a lui, a fare le piccole cose come grandi a causa della maestà di Gesù Cristo che le fa in noi e che vive la nostra vita, e fare le grandi come piccole e facili a causa della sua onnipotenza.



Beato Angelico, «San Pietro martire» (Firenze, Convento di San Marco)

A colloquio con Pablo d'Ors

Terrorismo del rumore

di CARLO PULSONI

Devo la scoperta di Pablo d'Ors a un'amica; la lettura dei suoi libri di narrativa tradotti in italiano è stata per me folgorante. Pablo d'Ors (Madrid 1963) si forma tra New York, Roma, Vienna e Praga, addottorandosi in teologia e poi in germanistica. È stato consacrato sacerdote nel 1991 e attualmente è cappellano nell'ospedale Ramon y Cajal di Madrid. Nel 2014 è stato nominato Consigliere del Pontificio Consiglio della cultura. È uscito ora per Vita e Pensiero (Milano, 2014, pagine 98, euro 12) un nuovo volume intitolato *Biografia del silenzio*, un trattato a metà strada tra la riflessione filosofica e teolo-

gica. Ho chiesto all'autore di dar conto di questo mutamento di genere.

Lei è noto come romanziere. Com'è giunto a questo volume che esula dal resto della sua produzione?

Effettivamente sono un narratore, non un saggista: significa che penso più in immagini che in concetti, e che credo di più nel potere della narrazione che in quello del discorso. *Biografia del silenzio* è, certamente, un saggio, però ha l'inconfondibile tono della narrazione e della testimonianza che oggi contraddistinguono i testi che chiamano *fiction*. La sua forza proviene, credo, dal suo carattere esperienziale.

Perché un libro sul silenzio?

Il rumore è oggi, nelle nostre società occidentali, l'autentico terrorismo. Il silenzio è perciò la nostra massima sfida. La principale necessità dell'anima è la semplicità o, si potrebbe anche dire, la rettitudine di intenzione o la purezza del cuore. E questo non è possibile senza uno spazio e un tempo di silenzio e di quiete.

Risulta strano che un sacerdote e uno scrittore parli del silenzio e non della parola.

Parola e silenzio sono due facce della stessa medaglia. Le vere parole nascono dai silenzi e conducono ai silenzi. La via della natura e quella del Padre è la via

dell'immagine. La via della cultura e del Figlio è quella della parola; ma la via della mistica, che è senza meditazione, è quella del silenzio. Ha suonato già l'ora dello Spirito Santo.

La meditazione non è una moda?

L'orazione contemplativa – la meditazione a cui mi riferisco nel mio piccolo libro – esiste fin dall'origine del cristianesimo. *Meditatio* significa permanere nel centro. *Contemplatio* significa stare nel tempio. Meditare è peregrinare al nostro centro, e noi cristiani siamo convinti che il nostro centro è un tempio nel quale abita l'ospite dell'anima.

Nel volume cita spesso la filosofia Zen e Buddha. Come si conciliano con la sua fede?

Se per i credenti niente delle cose umane dovrebbe risultare estranea, per i cercatori della verità tutta la saggezza, da qualsiasi parte essa venga, deve essere sempre benvenuta. La verità non si può mai possedere, dato che non è una cosa, bensì una persona. Cristo è la verità, la vita, il cammino. Nella mia opinione, quanto più religiosa è una persona, tanto più aperta sarà ad altre persone, credenze, tradizioni. E tanto meno si sentirà minacciata dalla diversità. Come sacerdote mi sento chiamato a essere un "pontefice", cioè, a tendere ponti tra il mondo e Dio, tra la società e la Chiesa, l'arte e la religione, il cristianesimo e il buddismo. Conoscere le cose altrui mi ha fatto stimare ancora di più quelle mie.

Come spiega il successo di questo libro? Ha venduto 25mila copie in meno di due anni ed è stato tradotto in varie lingue.

La chiave è per me chiarissima: c'è una fame di spiritualità nel nostro mondo, sempre più estesa e intensa. La cosa triste è che l'attuale prestigio della spiritualità si è costruito sul discredito della religione, un dato che deve farci riflettere. Il principale elogio per me è ascoltare da alcuni dei miei lettori frasi come questa: «Ha scritto esattamente ciò che penso e non sapevo dire». Questo è qualcosa di grandioso, perché significa che in qualche modo ho saputo raccogliere un certo spirito del tempo. Sono molte le lettere e le mail che ho ricevuto dove mi si ringrazia d'aver scritto questo saggio e, da credente qual sono, non posso fare a meno di pensare che Dio era ed è dietro a tutto questo.

Per questo ha fondato l'associazione «Amici del deserto»?

Molte persone non solo mi scrivevano per felicitarsi o ringraziarmi, ma anche per chiedermi di insegnare loro a meditare. «Amici del deserto» è nata solo nove mesi fa e già sono un centinaio le persone a cui abbiamo potuto offrire ritiri di iniziazione alla contemplazione, e altre centinaia sono quelle interessate alle nostre attività. Sono persuaso che il potere dell'orazione è incalcolabile, infinitamente superiore a quello di una bomba atomica. Per questo parlo di «deserto», cioè, della necessità dello svuotamento affinché Dio possa coloniarlo. Però anche di «amici», perché non c'è possibilità di trasmissione della fede se non in un contesto relazionale sano e gratuito.

Il suo prossimo libro?

Sarà di nuovo un romanzo, ma in ogni caso nella mia vita c'è un prima e un dopo rispetto alla *Biografia del silenzio*. La mia aspirazione è quella di continuare a scrivere, ma anche di dedicare sempre più tempo al mistero che è l'ascolto di Dio, degli altri e di me stesso. Quanto più facciamo silenzio dentro di noi, tanto più ci dimentichiamo di noi stessi e tanto più lasciamo il protagonismo a Chi ci corrisponde.

I doni del silenzio

di ANTONELLA LUMINI

Il silenzio prende corpo nella vita, la trasforma, aiuta a stare nella realtà senza più fuggirla. In questo libro *Biografia del silenzio* l'autore, Pablo d'Ors, scrittore, critico letterario e

una perdita di tempo, la volontà si oppone, ma proprio durante le pause avviene il vero contatto con se stessi e con la vita: «fermarsi, tacere, ascoltare». Porci umilmente davanti al mistero per contemplarlo senza cercare spiegazioni, liberandoci dai pensieri, perché «pensiamo molto la vita, ma la viviamo poco». Il silenzio richiama verso

ditazione è quindi l'arte della resa». Non serve lo sforzo, è necessario l'abbandono. La resa porta al cedimento, libera dagli attaccamenti, dalla possessività, permette l'immersione nella parte profonda: «Vivere è trasformarsi in quello che si è».

L'autore, riferendosi alla tradizione del buddismo zen ma insieme anche all'esperienza dei grandi mistici, pone al centro del percorso di trasformazione la «dissoluzione del piccolo io», cioè di tutte quel-

In un mondo basato sull'efficienza fermarsi sembra una perdita di tempo
Ma proprio durante le pause avviene il vero contatto con se stessi e con la vita



le false identificazioni che compongono l'ego. È così che passo dopo passo il silenzio spoglia, fa cadere ogni falsa immagine di noi stessi, libera dai meccanismi psichici, portando verso quello stato di purezza in cui può emergere l'essere nudo. L'«io sono» senza più attributi: «potevo dire "sono Pablo d'Ors" o "sono cristiano". La migliore definizione di me alla quale finora sono arrivato è "io sono"». La meditazione «screpola la struttura della nostra personalità» aprendo all'universale, dilatando la coscienza verso uno stato in cui tutto è percepito nell'unità.

La sosta silenziosa più vuota, più allarga l'anima, fa diventare magnanimi. L'autore costantemente ripete che questo percorso di immersione nel silenzio fa vivere più intensamente ogni semplice realtà quotidiana.

dal 1991 sacerdote, racconta in diretta il suo percorso attraverso il silenzio e la meditazione. Emergono i tratti di una autentica esperienza interiore che, come nella migliore tradizione, scaturisce dal bisogno di conoscere se stessi. Una grande sete spinge ad entrare nel profondo, «nel proprio pozzo». Il silenzio conduce verso uno «scenario vuoto» che spaventa, ma «quel vuoto è la nostra identità più radicale, giacché non è altro che la pura capacità di recepire e di accogliere». Del resto «Dio può entrare solo in ciò che è vuoto». In un mondo basato sull'efficienza, lo stare fermi, immobili nel silenzio, sembra

la natura, fa riscoprire lo stupore, la meraviglia, «riconduce verso l'infanzia perduta». Più si entra nel silenzio distaccandosi da tutto, più si partecipa intensamente di ogni attimo, di ogni cosa che facciamo. Solo così si conosce la vera gioia, che consiste semplicemente nel percepire la vita che ci attraversa.

«Non è triste morire, ma farlo senza aver vissuto». La meditazione silenziosa sviluppa l'attenzione, l'intuizione, permette di entrare in contatto con il maestro interiore, ossia con la dimensione dello spirito. Libera dalle false illusioni, opera uno smascheramento, chiama al cedimento: «La me-